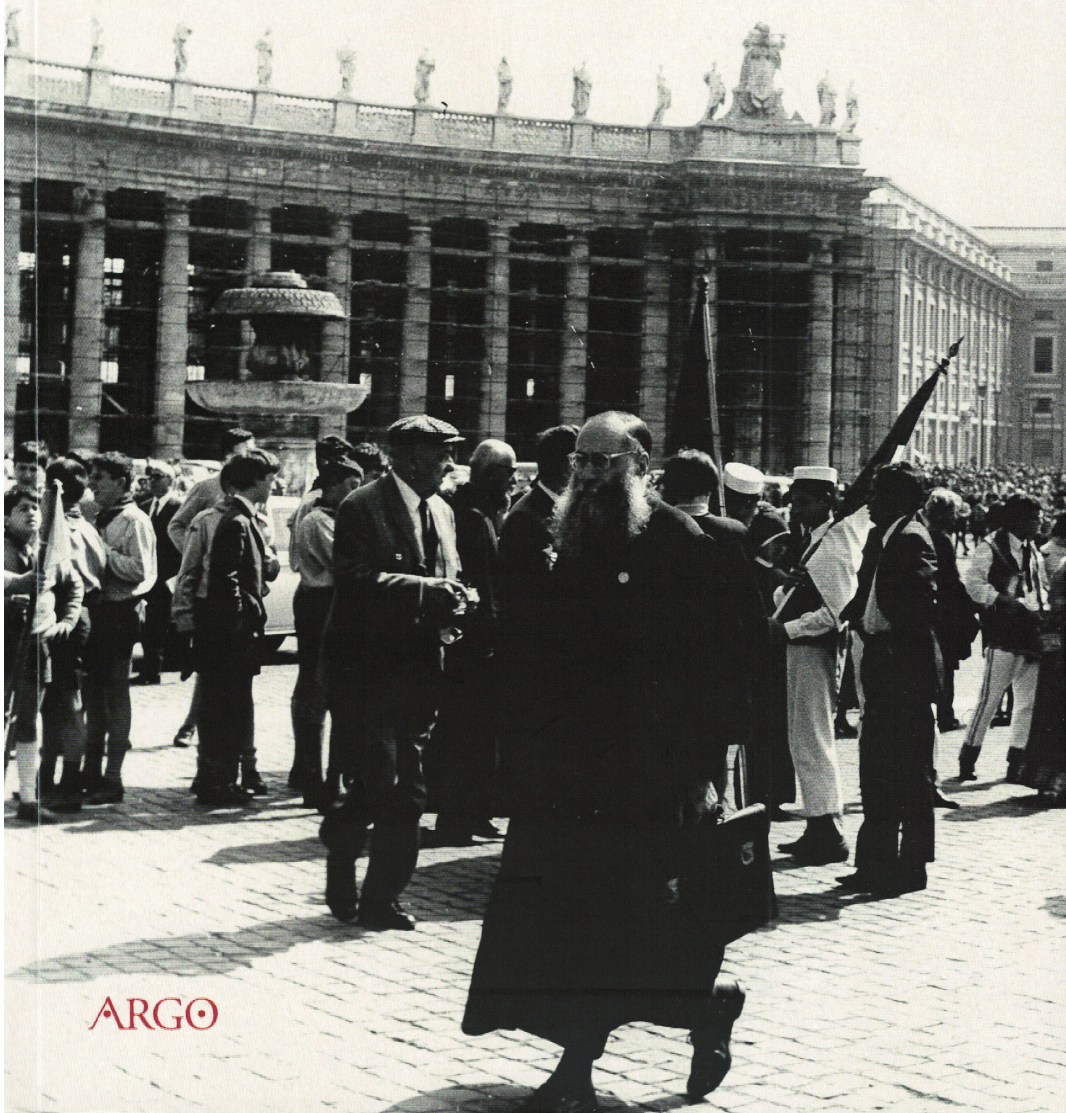




**GIUSEPPE VALENTINI (S.J.)
(1900-1979)
STORICO BIZANTINISTA E ALBANOLOGO**

STUDI E RICERCHE NEL QUARANTENNALE
DELLA SUA SCOMPARSA

A cura di Attilio Vaccaro e Gioacchino Strano



ARGO

GIUSEPPE VALENTINI (S.J.)
(1900-1979)
STORICO BIZANTINISTA E ALBANOLOGO

Studi e ricerche nel Quarantennale della sua scomparsa

A cura di Attilio Vaccaro e Gioacchino Strano

* * *

Prefazione di Cosimo Damiano Fonseca

Studio introduttivo di Attilio Vaccaro

ARGO

Ignazio Parrino

DIECI ANNI DI STUDI COL PROF. P. GIUSEPPE VALENTINI S.J.

E Dio creò l'uomo, a sua immagine lo creò (Gen. 1, 27)

Ancora giovane ebbi l'occasione e il privilegio di approfondire questioni di natura filosofica, morale e religiosa con il prof. p. Giuseppe Valentini. Io ero allora suo alunno, poi divenni suo assistente e, in ultimo, 'quasi' collega. Il mio interesse principale era di comprendere come mai l'umanità avesse tanto divagato nel trovare vie e percorsi condivisi che attenessero al modo di pensare, di sentire e di agire.

1. Negli anni Cinquanta del secolo scorso mi risulta personalmente che, presso i Greco-Albanesi di Sicilia, era grande la stima per padre Giuseppe Valentini, gesuita e professore di Lingua e letteratura albanese presso l'Università degli Studi di Palermo. Egli era stato missionario in Albania (fig. 1), direttore della rivista *Leka* con impegni circa la storia culturale, la politica e la vita religiosa di quel piccolo Paese. In Italia, dopo la Seconda Guerra Mondiale fu anche direttore della rivista letteraria *Letture*, edita presso la grande casa dei Gesuiti di Milano detta "San Fedele", che pubblicava anche altre riviste di prestigio. Il Valentini era conosciuto come un critico letterario su base filosofica e teologica con riferimento all'informazione sociale.

Fino a pochi anni dopo la Seconda Guerra Mondiale la percentuale degli analfabeti in Italia era pari al 92%. Si può supporre che molti fossero di grande cultura, però non ufficialmente censiti e riconosciuti. Infatti fino ad allora nella società italiana le scuole pubbliche di ogni ordine e grado erano rare e distribuite solo nei grandi centri. C'erano però tante scuole private, prevalentemente nei seminari diocesani e nei monasteri, aperte a giovani aspiranti alla vita religiosa a servizio di quella popolazione considerata analfabeta. Poteva anche succedere che si trovassero degli autentici grandi studiosi.

Voglio ricordare solo due casi del genere. Il primo caso riguarda il padre Sofronio Gassisi (1863-1923), monaco dell'Abbazia greca di Grottaferrata, allora grande centro di studi bizantini. Era originario di Contessa Entellina in provincia di Palermo, paese di origine e di cultura greco-al-

banese. Egli pubblicò sei grandi volumi di *Minea* riguardanti inni liturgici in uso nelle ufficiature annuali della Chiesa bizantina, sui quali si suole dire che non gli sia sfuggita nemmeno una sola svista ortografica, tale era la sua conoscenza della lingua greco-bizantina e l'accuratezza dei suoi studi su di essa. Per questo, pur non avendo titoli ufficiali di studio statali, essendo solo in possesso della licenza di quinta elementare, tuttavia "per chiara fama", come si usava allora, era sempre chiamato come membro delle Commissioni incaricate di nominare i professori delle cattedre universitarie di studi bizantini che, nei primi decenni del secolo scorso, si andavano formando nelle università italiane assieme agli insegnamenti di "Lingua e letteratura albanese", su spinta e volontà di Francesco Crispi. Oltre a questa conoscenza linguistica del greco-bizantino, con i relativi contenuti esegetici dei testi, di grande valore universale, come li definisce papa Benedetto XVI, anch'egli celebre studioso, il padre Sofronio Gassisi fondò e diresse l'importante rivista *Roma e l'Oriente*, che contribuì in modo fondamentale, assieme ad altri periodici dal simile taglio scientifico, quasi considerati organi ufficiali della Santa Sede, a quel movimento religioso detto 'Ecumenismo', per il quale papa Paolo VI chiamò gli Italo-Albanesi «anticipatori» e «tramite di alleanze e collaborazioni tra popoli». Nello stesso periodo si istituirono in Italia anche le cattedre di Lingua e letteratura albanese, per onorare la presenza dei paesi di origine albanese in Italia (figg. 2-3), e in ricordo delle gesta dell'eroe albanese Giorgio Castrioti Skanderbeg e di altri capi o grandi condottieri di origine albanese. Le cattedre furono fondate in vari altri paesi d'Europa e del Mediterraneo, quali Grecia, Egitto, Turchia, Bulgaria.

Ma la disciplina di Lingua e letteratura albanese nei suoi inizi non poté avere lo stesso sviluppo della cattedra di Filologia bizantina. L'albanese era rappresentato da un solo insegnamento presso l'Istituto L'Oriente di Napoli, dove già nel 1902 il prof. Giuseppe Schirò (s.) (*Zef* Schirò in albanese, 1865-1927), in gara col grande poeta calabro-albanese Girolamo De Rada (1814-1903), otteneva l'incarico di quell'insegnamento. Dopo circa trent'anni sorse un'altra cattedra presso l'Università di Palermo, affidata, come professore incaricato, a papàs Gaetano Petrotta (1882-1952) che, al pari dello Schirò a Napoli, fu promosso ordinario solo negli ultimi anni della sua carriera.

Nel 1952, come vincitore di concorso, successe a papàs Petrotta padre Giuseppe Valentini (1900-1979), mentre in altre parti d'Italia nascevano altre cattedre di Lingua e letteratura albanese che, essenzialmente, si occupavano della piccola e giovane letteratura e della sua lingua. Ma il campo di azione di questi studi era necessariamente limitato. C'erano anche i

problemi posti dai limiti dei programmi ufficiali delle singole materie, che non sempre consentivano di riflettere i grandi temi della cultura e della letteratura mondiale. Ma ancora per circa vent'anni dopo la Seconda Guerra Mondiale, la possibilità di una maggiore apertura pare non essere stata presa in considerazione. Così l'albanese, nonostante ormai cominciasse ad essere abbastanza rappresentato in alcune università italiane ed estere, rimaneva sempre una materia considerata di second'ordine. Il professore Ernesto Koliqi (1903-1975), principale ispiratore della diffusione dell'albanese in Italia, in uno dei primi incontri che ebbi con lui, mi disse francamente: «tu devi sapere che l'albanese non è una materia di seconda categoria e nemmeno di terza». Faceva evidente riferimento alla limitatezza dei programmi che venivano presentati. Anche padre Valentini era dello stesso parere e questa situazione aveva certamente delle motivazioni.

Ma come fu possibile un fatto simile, data la grande tradizione storica dell'antico *Illyricum*? Ci si poteva chiedere quale fosse stata la storia di un popolo che aveva cambiato tante volte nome, eppure era ancora in vita, con la sua antichissima lingua che conserva alcune impressionanti vicinanze col sanscrito come "*njer*" con "*njeri*" (persona) e tra le lingue "kentum", conserva ancora tante forme "satem" come la corrispondenza della "s" con la "gj", come nel caso di "*sanguis*" a "*gjak*" o di "*sex*" a "*gjashi*" o di "*serpens*" a "*gjarpër*" e tanti altri casi simili.

Al tempo dell'Impero ottomano, gli Albanesi, come altri popoli, avevano conservato i loro codici consuetudinari, detti "Kanùn", dal greco "canon". Ma quello albanese aveva qualcosa di particolare che talvolta destava meraviglia, come quando si legge in Tucidide che Temistocle mandato in esilio dagli Ateniesi, scelse di rifugiarsi presso il suo nemico, il re illirico Admeto, «considerando più sicura l'ospitalità di un nemico tra gli Illiri che di un amico tra i Greci». Per questo padre Valentini, quando era missionario in Albania, aveva dedicato molto del suo tempo a studiare i *Kanunë* di varie tribù albanesi, e più in particolare quello della tribù dei Lekë del Dukagjini, dell'Albania del Nord, di rito latino. Risaliva con essi alla psicologia di chi li seguiva e, attraverso una infinità di aneddoti, risultava ammirevole l'impegno che veniva richiesto a tutti i seguaci di osservare concretamente le norme del *Kanun*, non meno di quanto si erano impegnati i Greci ad approfondire simili concetti, anche se non sempre riuscirono ad applicarli. A testimonianza dell'osservanza del *Kanun* cito un solo episodio, riportato dal Pouqueville: si tratta del poliziotto disarmato che conduce in carcere il brigante armato nel rispetto della *besa*, della *ndera*, della *burrërija*, della *trimërija*,

(parola, onore, saggezza, valore) ecc. E altrettanto poteva dirsi di tante vicende storiche.

Il Valentini si impegnò nello studio della cultura dei Greco-Albanesi di Sicilia, come Sofronio Gassisi si adoperò nell'indagare la cultura e il rito bizantino. Questi due settori di studio diventarono per loro vasti campi di indagine, sulla base dei documenti e delle fonti, abbondanti sia in ambito bizantino sia in ambito albanologico. Peraltro, la vicinanza geografica e storica delle due culture non era priva di rilevanza, fino al punto che il Gassisi, i due Giuseppe Schirò, sia l'albanologo sia il bizantinista, Gaetano Petrotta, e alcuni altri erano comunemente detti – come anche i loro ambienti – “greco-albanesi”. Nel corso della loro carriera essi si dedicarono allo studio sia dell'albanese che del greco (classico e bizantino) e alcuni di essi ebbero anche affidato, più o meno temporaneamente, l'insegnamento di tutte e due le materie. Del resto molti greco-albanesi avevano tenuto per vari secoli in tutta Italia l'insegnamento del greco classico da Cortesius Branaj o Branàs, che insegnò a Napoli nel XV secolo e fu il primo dei greco-albanesi in questa veste, fino a Nicolò Camarda (1807-1884) che fu l'ultimo di essi nella seconda metà del secolo XIX.

Ancora nella prima metà del secolo XX, nel Dopoguerra, non faceva nessuna meraviglia che alcuni professori di “chiara fama” non si adeguassero ai nuovi programmi, ormai richiesti dalle nuove norme ministeriali. E così fu anche per il Koliqi e il Valentini che pure, dagli anni '50 ai '70 circa del secolo scorso, erano considerati i maestri dell'albanologia italiana. Io, invitato dal Koliqi e dal Valentini a dedicarmi all'albanologia, allora considerata «nemmeno una materia di terza categoria», anche se era stata sostenuta da importanti personaggi, ritenni con tutto il dovuto rispetto che bisognasse rifondare la materia su basi culturali più ampie.

Tali basi si fondavano sulla considerazione del ruolo dei Balcani, dove si sono incontrate diverse civiltà. La stessa cultura greca trovò espressione in quei territori, in una prospettiva pienamente mediterranea. Ovviamente qui non è il caso di ripercorrere la storia antica o attuale di quella penisola, ma molti di questi argomenti meritano di volta in volta di essere segnalati. È pertanto utile la conoscenza di un vasto orizzonte culturale. Quando presentai questa prospettiva al professore Koliqi parlando del Gran Parrino (Paolo Maria), del Chetta, del vescovo Crispi, del De Rada, dello statista Crispi, del Mortati, delle amicizie e delle parentele dello Sturzo e dei loro ambienti culturali, ecc., il Koliqi rispose: «Se riesci a dimostrare queste cose che dici, certo la situazione cambierebbe». Quando parlai della stessa problematica al Valentini, questi rispose: «Non si può trascurare l'Albania, però la prospettiva che tu delinei merita di essere

presa in considerazione. Dirighiamo quindi il nostro impegno su questi due fronti». Egli sembrava che non fosse tanto possibilista come il Koliqi, e anzi manteneva le sue perplessità.

L'ammirevole attività del Valentini era andata incontro a degli inconvenienti. Il primo fu che egli, in Albania come missionario, si era dedicato ad essa con tutto il suo impegno in vari campi, come già abbiamo accennato. Ma lì l'ambiente era molto ostile sia da parte dei musulmani che da parte dei comunisti che si preparavano a raggiungere il controllo di tutta l'Albania che allora era occupata dall'Italia sotto la guida di Mussolini. In questo periodo sia il Koliqi che il Valentini godevano di grande prestigio presso le autorità politiche italiane. Il Koliqi era stato nominato Ministro della Pubblica Istruzione in Albania e il Valentini, che dirigeva la rivista *Leka*, era una autorità culturale che cercava di dimostrare come il *Kanun* albanese dei Gheghi del Dukagjini, che già aveva avuto qualche influsso dai Francescani, mostrasse una non indifferente forma di cristianesimo, diffusa, a quanto sembra, presso tutto il popolo.

Il Valentini e il Koliqi avevano libero accesso presso Mussolini che li consultava volentieri e li riceveva ogniquale volta avessero qualcosa da esporre in merito alla loro attività scientifica. Lo stesso re Vittorio Emanuele III periodicamente li invitava a pranzo. Ma la situazione cambiò in modo imprevisto e radicale quando s'impose il Partito Comunista e sia Koliqi che Valentini furono condannati a morte. Avevano fatto in tempo a rifugiarsi in Italia e lo Stato italiano, come fece anche con altri politici dei quattro stati balcanici, provvide a garantire loro una dignitosa esistenza con vari incarichi secondo le competenze di ognuno. Il Koliqi fu nominato professore di Lingua e letteratura albanese nell'Università “La Sapienza” di Roma; il Valentini della stessa materia a Palermo. Il primo riuscì a convincere le autorità politiche italiane dell'importanza della cultura albanese nel mondo balcanico e non solo, tanto da ottenere l'istituzione di varie cattedre di albanese in alcune università italiane. Il secondo, come si è detto, direttore in Italia della rivista *Lecture*, era un'autorità nell'ambito della critica letteraria ed era in rapporto con vari scrittori e uomini di cultura in tutta Italia e all'estero. Nonostante la sua autorità e autorevolezza, ebbe qualche contrasto con la curia arcivescovile di Milano, il che però non intralciò i suoi rapporti con l'arcivescovo Montini, poi papa Paolo VI. Il Valentini aveva seguito da tempo il principio di basare l'indagine storica e di critica letteraria e di qualsiasi altro genere, su attente ricerche documentarie. Sapendo che in Sicilia esisteva una tradizione culturale greco-albanese di un certo rilievo, subito decise che anche lì bisognava porre le sue basi scientifiche su attente ed ampie

ricerche di archivio come del resto al loro tempo avevano fatto sia papà Paolo Maria Parrino (1716-1764) che Nicolò Chetta (1741-1803) e anche altri. Cominciò così il grande impegno nello studio dei documenti d'archivio, al quale indirizzò anche il sottoscritto, allora già suo assistente. Tali ricerche durarono per tutti gli anni in cui sono stato suo aiutante, e oltre. Il Valentini mi affidò l'incarico di esaminare diversi archivi siciliani e d'Italia, compresi quelli del Vaticano e del Seminario Greco-Albanese di Palermo, contenenti documenti sulla storia dei Greco-Albanesi di Sicilia. Egli invece decise di dedicarsi personalmente alla ricerca archivistica sulla politica veneta nei riguardi dell'Albania, anche con riferimenti ad altri Stati che potevano contenere notizie relative ai rapporti fra l'Albania e lo Stato della Chiesa. Tale suo lavoro continuò in modo impressionante finché fu professore a Palermo, e si concretizzò nei 25 volumi degli *Acta Albaniae Veneta* sui secoli che precedettero e seguirono la figura di Skanderbeg, corredati da accuratissimi indici cronologici. Il Valentini anche in varie conversazioni col sottoscritto dava i motivi per i quali aveva deciso di fare questo tipo di pubblicazioni.

A suo giudizio, molti degli studi degli autori che si erano occupati di quei temi peccavano di una qualche superficialità: talora certi studiosi neppure conoscevano il latino ma si pronunciavano severamente contro chiunque dicesse qualcosa che a loro non piaceva. Quindi il gesuita in modo tacito intendeva invitarli a studiare il latino prima di esprimersi e di leggere le sue pubblicazioni. Altro motivo di critica era la loro incapacità a padroneggiare una materia così vasta, data l'enorme ampiezza di tempo e di spazio degli argomenti sui quali egli raccoglieva adeguate documentazioni.

A questo proposito si deve precisare che il Gesuita padovano riteneva che non bisognasse trascurare nessuna notizia, o considerarla irrilevante, perché ognuna di esse poteva collegarsi con altre utili per la loro interpretazione. Un caso curioso e interessante riguarda ad esempio la statura di Skanderbeg. Questi si lamentava con una certa severità contro Venezia che, da lui sconfitta in qualche piccolo scontro, si era impegnata tra l'altro a fornirgli degli abiti. Tali abiti però non erano adeguati alla statura del Castriota. Simili notizie che potevano sembrare di poco conto riguardavano anche la fornitura di sacchi di sale, l'invio di casse di chiodi e simili.

Notizie minori di questo genere talvolta provocavano qualche rispettoso scambio di pareri col Valentini, perché egli, che faceva una così accurata e amplissima raccolta di documenti dal titolo *Acta Albaniae Veneta*, si rifiutava poi di delinearne qualche studio introduttivo o commento critico. Gli dicevo sovente: «Meglio di lei che conosce così profonda-

mente tutti quei documenti, chi potrebbe utilizzarli?». Egli rispondeva: «Questo lavoro poi potresti farlo tu che sei giovane, come ora stai cominciando a fare col settore di cui ti occupi». Molto garbatamente gli dicevo che oltre agli archivi di cui si occupava, avrebbe potuto studiare anche i principi fondanti che emergono dai dati e dai fatti che vengono studiati, confrontati con altre tipologie di fonti. E Valentini si poneva questo problema e ne capiva l'importanza, dato che egli non mancò di parlarne in più occasioni.

2. Gli Arbëreshë d'Italia fin dall'origine della loro presenza sono stati chiamati Greco-Albanesi. Questa loro denominazione non deriva solo dal rito religioso. Recentemente, anche per motivi politici, qualcuno ha cercato di separare i moderni greci dai moderni albanesi. Questa scissione non può però farsi e sarebbe come separare tra loro i popoli italiani o francesi o spagnoli e le loro stesse culture che trovano le loro origini nell'antico latino, così come greci e albanesi per millenni sono stati collegati dalla loro vicinanza geografica, da numerose comuni usanze. Quali sono le conseguenze di questa antica vicinanza che si riscontra perfino nei tempi attuali? Gli esempi potrebbero essere molti. Qui vogliamo soffermarci solo su uno di essi che è la più importante testimonianza esistente dai tempi antichi fino a quelli attuali: mi riferisco alla vicinanza e all'incontro tra la cultura greco-latina classica e quella ebraico-cristiana che ha riguardato anche il territorio dell'antico *Illyricum*. L'accento non può essere che molto veloce e cauto.

Il vero motivo degli studi del Valentini era un altro. Egli per tutto il corso della sua vita fu ovviamente legato alla religione. Già aveva un fratello sacerdote, e fin da bambino aveva seguito il parroco del quartiere dove abitava, al quale faceva da aiutante. Valentini parlava molto bene di lui, che era anche il suo insegnante di scuola privata, fino ai suoi studi vagamente liceali, dopo i quali, all'età di circa diciotto anni, entrò dai gesuiti. A questo punto egli cominciò il corso dei suoi studi filosofici e teologici, condotti con grande impegno e profondità.

Dopo essere stato ordinato sacerdote, fu mandato come missionario nel collegio dei Gesuiti di Scutari in Albania dove si occupava dei giovani alunni, ma si era anche assunto l'impegno di studiare e capire la cultura e l'anima del popolo albanese. Ciò lo portò direttamente ad occuparsi del *Kanun* dei Lekë, una tribù albanese del Nord. Questo codice consuetudinario fu rappresentato anche nella letteratura ed in particolare nelle opere del Mjedja (1866-1937) e in quelle del francescano padre Gjergj Fishta (1871-1940): tra le opere di quest'ultimo ricordiamo il poema dal

titolo *Labuta e malcis* (“Il Liuto della Montagna”), del quale molti brani venivano imparati a memoria o recitati e cantati per le strade. Il *Kanun* si basava anche su valori cristiani che venivano particolarmente seguiti: esso era osservato in tutto il resto dell’Albania con varianti tra una tribù e l’altra. Il Valentini tendeva a pensare che quel *Kanun* fosse un esempio del fatto che almeno qualche popolo potesse nel suo insieme realizzare una buona forma di cristianesimo applicato anche agli aspetti consuetudinari del diritto territoriale.

L’avvento del comunismo in tanti casi mostrò una ben diversa realtà: l’Albania, come tanti altri popoli del mondo, rapidamente passò al materialismo e all’ateismo professato dai vari governi comunisti. Perfino molti degli alunni educati nei collegi religiosi, allevati «come gattini, erano diventati tigri». Così l’esperienza missionaria del Valentini in Albania si concluse in modo triste.

Anche la resistenza del piccolo esercito dei Gheghi dell’Albania del Nord contro la pressione comunista jugoslava, si ridusse a combattere senza armi, né viveri. I loro capi erano gli ultimi due discendenti della famiglia dei Gjomarkaj che per secolare tradizione erano riconosciuti come “Capitani e Giudici” della tribù dei Lekë, caduti in battaglia contro i comunisti di Tito, in condizioni drammatiche che è doloroso anche solo raccontare. I superstiti all’unanimità elessero capo “Ndue” Gjomarkaj.

Il suo compito fu quello di radunare tutti i superstiti e portarli a collegarsi con gli Americani e gli Italiani nell’Albania del Sud. Il piccolo esercito albanese, in condizioni penose, riuscì così a raggiungere gli alleati nell’Albania meridionale, e fu accolto con rispetto. Il nuovo capo era un uomo di grande valore, testimone delle antiche tradizioni e ricco di ideali che seguiva fra mille sacrifici, pur nella necessità di fare ricorso talvolta all’autorità di cui era investito. Il suo titolo tradizionale era “Prenk”, però le persone meno informate delle tradizioni dei Gheghi lo traducevano più che come “Capitano e Giudice”, come “Principe”. E Ndue Gjomarkaj era un vero principe, per le sue qualità personali e per le tradizioni secolari della famiglia, che risalivano all’eroe leggendario Lekë III Dukagjini (1410-1479), contemporaneo e alleato di Skanderbeg. Il suo compito si concluse dopo l’incontro con l’esercito americano che aiutò il piccolo gruppo di soldati del nord dell’Albania e li fece trasferire in Italia: lì alcuni, quando fu possibile, riuscirono a riprendere i loro studi.

Questa conclusione fece capire al Valentini che la sua esperienza nell’Albania del Nord era ormai definitivamente terminata. Rimaneva per lui la nuova esperienza che aveva cominciato a fare come direttore della rivista *Letture* e professore di Albanese nell’Università di Palermo. Se-

condo il suo stile, svolse questi suoi nuovi incarichi con impegno e provò anche ad avvicinarsi alla comunità dei Greco-Albanesi di Sicilia, in quel tempo prevalentemente rappresentata da Piana degli Albanesi. Questo avvicinamento risultò inizialmente difficile per il clima sociale dell’epoca, in cui si fronteggiavano opposte ideologie e differenti visioni del mondo, anche nell’ambiente universitario, nonostante il clero dell’Eparchia cercasse di condurre una costante mediazione. Le antiche attività culturali sostenute per molto tempo con impegno ora non erano più ben viste ma padre Valentini, oltre a restare fedele ai suoi ideali, seppe essere, ancora una volta, uomo di dialogo e di pace.



Fig. 1 - P. Giuseppe Valentini in giovane età al tempo della sua permanenza in Albania. (Fonte: Archivio personale di Ignazio Parrino).



Fig. 2 - Riunione presso il Centro Internazionale di Studi Albanesi di Palermo. A s. Ernest Koliqi, di seguito Karl Gurakuqi, al centro il sig. Peter Chicos con signora, Presidente della Vatra, Associazione degli Albanesi negli Stati Uniti, e a d. p. Giuseppe Valentini. (Fonte: Archivio personale di Ignazio Parrino).

Fig. 3 - Al centro il prof. Ignazio Parrino al V Convegno Internazionale di Studi Albanesi dedicato a Scanderbeg, (novembre 1968). Alla sua s. padre Giuseppe Valentini, alla sua d. padre Teodoro Minisci, archimandrita dell'abbazia greca di Grottaferrata. (Fonte: Archivio personale di Ignazio Parrino).

Indice

MONS. DONATO OLIVERIO, <i>Presentazione</i>	7
COSIMO DAMIANO FONSECA, <i>Prefazione</i>	11
IGNAZIO PARRINO, <i>Dieci anni di studi col prof. p. Giuseppe Valentini S.J.</i>	15
ATTILIO VACCARO, <i>Studio introduttivo: Giuseppe Valentini S.J. (1900-1979) e il medioevo albanese</i>	25
VINCENZO ANSELMO S.J., <i>Vendetta o giustizia? La vendetta di sangue nei testi biblici</i>	163
PETER BARTL, <i>Albanien als Ziel von Türkenkriegsprojekten an der Wende vom 16. zum 17. Jahrhundert</i>	173
GIOVANNI BELLUSCIO, <i>Le "incursioni" di Giuseppe Valentini S.J. nella lingua albanese e nei suoi dialetti</i>	197
MASSIMO BIDOTTI, <i>P. Giuseppe Valentini S.J. e la tradizione agiografica in Albania</i>	239
PIETRO DE LEO, <i>550 anni dalla morte di Giorgio Castriota Scanderbeg (1468-2018), eroe nazionale albanese tra Oriente e Occidente</i>	287
PINO DI LUCCIO S.J., <i>La santificazione del nome di Dio</i>	307
ITALO COSTANTE FORTINO - ANNA DELL'AGATA, <i>Lin Delija, pittore albanese del '900</i>	323
STAVROS G. GEORGIOU, <i>Basil of Reggio and the Anonymous Protosebastos. An Aspect of the History of Dyrrhachion under Alexios I Komnenos (1081-1118)</i>	359
MARIO IMPERATORI S.J., <i>Valentini lo studioso e Fausti il missionario martire. Dalla condivisione dell'unica missione alla comunione nell'Agnello immolato</i>	379
KASTRIOT MARKU, <i>Injac Zamputti, dishepull i At Giuseppe Valentini-t</i>	391
DONATO MARTUCCI, <i>Burnnija e legge nei Kanun albanesi</i>	457
STEFANO PARENTI, <i>Due membra disiecta di eucologi del Salento conservati nel Grottaferrata Γ.β. XXI</i>	499
LUCA PARISOLI, <i>Per una storia del pensiero metafisico tra Occidente latino e Oriente greco: energie e esse nel contributo di David Bradshaw</i>	523
AUREL PLASARI, <i>Gli Albanesi nelle testimonianze dalla tarda Antichità sino all'alto Medioevo</i>	543
MARIAROSARIA SALERNO, <i>Attività diplomatica e ambasciatori tra il Mezzogiorno angioino e i Balcani</i>	581
GIOACCHINO STRANO, <i>Le relazioni fra Epiro, Corfù e Italia meridionale alla luce delle fonti agiografiche bizantine</i>	607
ATTILIO VACCARO, <i>Il Concilio di Ferrara-Firenze (1438-1439): un impegnativo progetto di unione tra le Chiese separate d'Oriente e d'Occidente</i>	627